

primi anni di vita in una canonica, sente disperatamente il bisogno di un esodo verso un altro approdo. Egualmente Soloviev, figlio del grande storico russo Serghej Michajlovič Soloviev, immerso quindi nella grande tradizione ortodossa russa, cerca incessantemente un orizzonte più ampio, un incontro vero con l'altro, con l'ebraismo così come con le altre confessioni cristiane senza i facili ammiccamenti di un ecumenismo a buon prezzo.

Figure "esodali", potremmo definirle. Qui sta tutto il loro fascino anche quando le loro provocazioni possono ferire. E insieme il loro appare un pensiero che si nutre d'autenticità, della ricerca di una "verità" scomoda e denudante.

Non a caso due grandi pensatori cristiani del Novecento, Romano Guardini e Hans Urs von Balthasar, hanno ritenuto inevitabile il confronto con la loro proposta. Per Guardini soprattutto con Nietzsche, per Balthasar con entrambi ma con un accento particolare per Soloviev.

Noi più modestamente abbiamo voluto tentare di socchiudere lo scrigno ricchissimo del loro pensiero per trarne un qualche bagliore atto ad illuminare il nostro presente.

L'innocenza perduta

FABRIZIO MATTEVI

Ho studiato Nietzsche all'università. Ho letto alcune sue opere, non tutte. Per anni l'ho raccontato nelle classi, agli studenti di scuola superiore.

Ogni volta i riferimenti al suo pensiero mi sono risultati affascinanti ed avvincenti. Ma in questa prolungata frequentazione mi è sempre rimasto il dubbio di quanto il "mio" Nietzsche si mantenesse fedele al Nietzsche originale. Ho infatti l'impressione di aver trovato, nei suoi aforismi, spunti che illuminano e danno forma alle mie suggestioni, altrimenti disperse e senza voce, ma non so se ho compreso qualche cosa, e semmai che cosa, del suo punto di vista.

Credo sia una premessa corretta a queste righe, che non sono il contributo di uno studioso, ma, soltanto, le impressioni di un lettore affezionato.

"Fino a che punto la verità sopporta di essere incorporata?"

Per secoli i filosofi hanno tentato di afferrare i fondamenti dell'esistenza umana, gettando, in quell'oceano abissale, le reti delle argomentazioni logico-razionali, per tentare di fissarli in un reticolo di concetti e definizioni. Ma quelle profondità oscure si sottraggono allo sguardo e sfuggono al lume della ragione, affermando la loro differenza, il loro esser altro e altrove, rispetto ai nostri sillogismi.

Il desiderio, immenso e struggente, di ordine, di chiarezza, di equilibrio, il grande sogno apollineo di portare alla luce l'ignoto, per dargli forma e renderlo noto e abituale, sono destinati allo scacco finale. Sempre di nuovo il mistero e l'enigma impongono, drammaticamente, la loro inesauribilità.

La vita e la sua verità non si lasciano ricondurre alle verità del pensiero non soltanto per la loro immensità ed infinita distanza, ma perché il pensiero non ha la forza di guardare l'orrore, di cui è intrisa quella verità. Anzi, il pensiero si alimenta del bisogno di liberarsi dalla paura.

“Il nostro bisogno di conoscere non è appunto questo bisogno di cose note? La volontà di scoprire, tra tutto quello che è estraneo, inusitato, problematico, qualche cosa che non ci metta più in inquietudine? Non potrebbe essere l'istinto della paura a comandarci di conoscere?”

E tanta paura non viene, forse, dal presentimento della tragicità che amanta ed alimenta le radici del nostro essere?

“Il carattere complessivo del mondo è il caos per tutta l'eternità ... L'universo non è perfetto, né bello, né nobile e non vuole diventare nulla di tutto questo, non mira assolutamente ad imitare l'uomo”.

“La vita non è un argomento”

La vita eccede il pensiero ed il pensiero può, soltanto, nominare, alludere, accennare a questa eccedenza, a questa esuberanza.

“Anche i propri pensieri non è possibile restituirli completamente in parole”.

Questo eccesso, che non si lascia dire, è il dionisiaco. Mistero ed enigma, che la ragione non sa, non può, o, forse, non vuole governare.

Dioniso è signore della vita e della sua ebbrezza gioiosa, che è insieme, tormento ed inquietudine, timore vertiginoso della perdita e dell'annientamento.

La vita è caos e casualità all'occhio della mente, che tenta di definirla. Ma, pure, la vita, con la sua ciclicità di nascita e morte, che, ogni volta, di nuovo, ritorna e si rinnova, è destino. Un destino oscuro e cieco, che s'impone a ciascuno e, sempre, nell'eternità del tempo, si ripete, identico, per ognuno. Ad esso ci si può solo affidare, abbandonandosi all'onda, che scivola via, sul mare senza confini.

La vita è pulsione, desiderio, istinto. Inesauribili ed inarrestabili.

La vita è gioia e slancio: ebbrezza, passione, furore, eccitazione, piacere, fusione.

La vita è ferita, sangue, dolore lancinante e solitudine insostenibile.

La vita è volontà, volontà di potenza e di potere. È forza e lotta, per l'affermazione di sé. È guerra e dominio, imposizione e sottomissione, signoria e schiavitù.

La vita è male e malvagità; è invidia ed ipocrisia; è violenza e sete di vendetta.

La vita, nella sua verità scandalosa, è l'ombra della verità dei filosofi. La filosofia ha considerato tutto questo accidentale, accessorio, secondario; un in-

tralcio, un ostacolo, un disturbo all'ordine costituito.

Ma questo perturbante non è un incidente di percorso, esso è essenziale ed originario, costitutivo dell'esistenza. È lo sfondo primordiale della vita e delle azioni che la animano.

“Un pensiero viene quando è lui a volerlo”

Il fondo oscuro del dionisiaco non costituisce soltanto la differenza rispetto al discorso della ragione, ma, più radicalmente, precede il pensiero e la sua coscienza. La vita anticipa la parola e le sue forme e ne determina i contenuti e l'ordine. Quell'enigma abissale è alla radice dell'argomentare logico e delle sue norme morali. Quel magma, pulsante di paura e dolore, desiderio e piacere, ferocia e violenza, nutre di sé ogni prodotto dell'intelletto.

Anche i frutti più alti e sublimi e nobili della stirpe umana poggiano su questo *humus* di terra, umida e nera. Gli eterni ideali del bene, del vero e del bello sono pervasi dell'ombra originaria, che agisce nascosta ed occulta. E così, “rimaniamo estranei a noi stessi ... per noi vale per l'eternità la frase ‘ognuno è per se stesso la cosa più lontana’”.

“Si dovrebbe onorare maggiormente il pudore con cui la natura si è nascosta sotto enigmi e variopinte incertezze”.

Quel mondo sotterraneo, terribile ed affascinante, regno mostruoso dei Titani, si sottrae alla vista, celandosi sotto la maschera dei grandi ideali, dei valori eterni, delle verità assolute, del nome di dio.

Ma ora, dopo l'annuncio dell'uomo folle, dio è morto. “La fiducia nella vita se n'è andata: è la vita stessa che è divenuta problema”.

Quel che rimane è il suo enigma senza fine, da interrogare senza infingimenti, da ascoltare senza parlare d'altro, da custodire nell'animo senza barare al gioco. Le storie a lieto fine, orecchiate nell'infanzia, si sono svelate per quel che sono: favole, per consolare i nostri incubi.

Ora, per ciascuno, l'innocenza è, definitivamente, perduta.

“Solo un dio ci può salvare” (Heidegger).

“Abbiamo lasciato la terra e ci siamo imbarcati sulla nave! Abbiamo tagliato i ponti alle nostre spalle; e non è tutto: abbiamo tagliato la terra dietro di noi”.